

Lucia Esposito – Alessandra Ruggiero
(eds.)
Downton Abbey.
Il fascino sfacciato dell'aristocrazia

“Narrazioni seriali”,
Milano, Mimesis, 2021, 184 pp.

Nel 1984, osservando l'ingente numero di film e serie televisive ambientate nell'India imperiale apparse nel Regno Unito in quel periodo, Salman Rushdie rifletteva come un simile nostalgico ripensamento del passato coloniale tradisse una non celata volontà, da parte del governo thatcheriano, di rinverdire i fasti imperiali, soprattutto dopo che, secondo le parole della stessa Lady di ferro, alle Falklands gli Inglesi avevano confermato di essere ancora il popolo «che ha governato un quarto del mondo» (S. Rushdie, *Imaginary Homelands*, London, Granta Books, 1991: 92, traduzione mia). Film come *Gandhi* o *A Passage to India* e le riduzioni televisive di successi della *Raj fiction* come *The Far Pavilions* e *The Raj Quartet* erano non solo chiara spia di una recrudescenza dell'ideologia imperialista, ma segnalavano anche, per una Gran Bretagna sempre meno “Grande”, il pericolo «di entrare in una condizione di psicosi culturale, in cui il paese ricomincia ad atteggiarsi come una grande potenza, mentre, a tutti gli effetti, il suo potere diminuisce di anno in anno» (*ibid.*). Sembrava, a Rushdie, che Mrs Thatcher e i suoi accolti, reclamando a gran voce un ritorno ai sani principi vittoriani, avessero ingaggiato «un'eroica battaglia contro il passaggio lineare del tempo»: una battaglia ironicamente “eroica”, ma dal significato politicamente inquietante, poiché, ammoniva ancora l'autore indo-inglese, «le opere d'arte, anche quelle di intrattenimento, non nascono in un vuoto sociale e politico [...]. Per ogni testo, un contesto; e l'ascesa del revisionismo imperialista, esemplificata dall'enorme successo di queste fiction, è la controparte artistica dell'ascesa delle ideologie conservatrici in Gran Bretagna» (*ibid.*).

Una corretta contestualizzazione risulta quanto mai opportuna anche per comprendere il successo della fortunata serie televisiva inglese *Downton Abbey*, trasmessa tra il 2010 e il 2015, ovvero dall'anno in cui si instaura il primo governo di coalizione tra conservatori e liberali dalla Seconda guerra mondiale alla vigilia della Brexit. In maniera quanto mai appropriata, le curatrici del volume, *Downton Abbey. Il fascino sfacciato dell'aristocrazia*, Lucia Esposito e Alessandra Ruggiero, introducono i saggi compresi nella raccolta ponendosi il problema dell'eredità della tradizione, anche e soprattutto in relazione a quello che esse definiscono «l'avvento del nuovo mondo» (7), ovvero la modernizzazione che incalza e sembra minacciare la Vecchia Inghilterra rappresentata dall'aristocrazia terriera di Downton. Non per caso, nel saggio che apre la raccolta, Flora de Giovanni ricorda come il governo Cameron del 2010 sia passato scherzosamente alla storia come «governo Downton Abbey per l'affinità ideologica con la serie» (33). Certo è che il serial ideato da Julian Fellowes propone una visione piuttosto conservatrice – nonché edulcorata – del mondo edoardiano, in cui l'innato classismo britannico si traduce in un rispetto delle regole e dei ruoli sociali da parte sia dei possidenti sia dei subalterni, una onestà di fondo che caratterizza i rapporti intra e interclassisti, e spesso si traduce (nel caso della relazione dai piani alti verso i sotterranei) in una solidarietà venata di paternalismo.

Non molto sembra essere cambiato dai tempi degli *heritage films* vituperati da Ruhsdie: la rivisitazione più o meno nostalgica del passato riappare, non per caso, in un momento in cui il Regno Unito è di nuovo in crisi di identità, trovandosi «a fronteggiare i nefasti esiti recessivi della gravissima crisi economica globale del 2008» (46), come scrive Alessandra Marzola. Ancora una volta, come nel decennio Thatcher, è guardando con nostalgia a un passato raffigurato come stabile e rassicurante che la Gran Bretagna cerca la forza per ricostruire il proprio presente. Ma non basta: se negli anni '80 del Novecento, alla Englishness imperante, patinata ed estetizzata, della *heritage culture* si opponeva la Britishness multietnica della controcultura antithatcheriana (ovvero, ai preziosismi passatisti del duo Merchant-Ivory si contrapponevano gli antieroi liminali e il cinema senza fronzoli di Kureishi-Frears), una serie come *Downton Abbey* (ma anche altri prodotti televisivi destinati al consumo di massa come *Young Victoria* o *The Crown*, o film dell'era post-Brexit come *Dunkirk* e *L'ora più buia*) riportano in auge l'idea di una Englishness arroccata nel proprio isolazionismo individualista, come ancora Marzola non manca di sottolineare.

Macroscopico esempio della «maniera nostalgica» teorizzata da Jameson già quaranta anni or sono, una forma di «occultamento del presente» attraverso una rappresentazione stereotipica del passato di fronte

alla quale «noi ci troviamo ora incorporati [...] come operatori di una nuova connotazione di 'passatezza' e di profondità pseudostorica, in cui la storia degli stili estetici ha preso il posto della storia 'reale'» (F. Jameson, *Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo*, trad.it. S. Vellotti, Milano, Garzanti, 1989: 42).

Downton Abbey è analizzata dalle autrici dei saggi secondo tre direttrici: contestualizzazione in relazione all'identità britannica e alla storia del primo Novecento; dinamiche narrative, con particolare attenzione ai meccanismi della serialità anche e soprattutto in rapporto alla narrativa vittoriana e edoardiana; ricadute sulla cultura popolare, dal turismo agli adattamenti alla fan fiction.

I confini tra le sezioni sono porosi: temi chiave come le problematiche di classe, l'immagine dalla casa o il rapporto tra 'ordine' aristocratico e 'disordine' progressista ritornano, con diverse declinazioni, nelle tre ripartizioni del volume. Così, se Marzola insiste sulla «benevolenza caritatevole, impreziosita dallo spirito di lealtà del *noblesse oblige* di feudale e aristocratica memoria» (49), che da ultimo giunge a «mistificare le differenze di rango e di classe, riassorbendole simbolicamente nel tessuto familiare» (50), Lucia Esposito rileva nella stessa forma della serialità un «intersecarsi di conservazione e trasformazione, tempo ciclico e tempo lineare» (62), cui sembra porsi come contraltare l'attaccamento al passato dei personaggi, «che non hanno una vera evoluzione nel tempo e rappresentano piuttosto dei 'punti di ancoraggio'» (78), al confronto con i quali si rendono maggiormente evidenti «i conflitti innescati dai fenomeni di transizione» (*ibid.*). È inoltre ovvio che, trattandosi di saggi dedicati a una serie che trae il nome da una magione aristocratica, la casa sia il più trasversale fra i temi affrontati. Per de Giovanni, «simboleggia la nazione, rimanda un'immagine di armonia e di unità» (38); per Esposito, è «una eterotopia, un luogo reale ma che, come il sogno, è separato dagli spazi e dai tempi del vissuto ordinario» (77); Aureliana Natale, poi, nota come «nella capacità di abitare e preservare lo spazio di Downton [...] sembra risiedere [...] anche la speranza di difendere e proteggere la propria identità e quella di un mondo: quello della nobiltà inglese della lunga età vittoriana che, fuori da quelle mura, sta inesorabilmente mutando pelle» (143). Non stupisce che la struttura narrativa e le tematiche di *Downton Abbey* siano messe in relazione con quelle della saga familiare, che Claudia Cao vede, fin dal titolo del suo saggio «come specchio di un'epoca» (87), identificando nella *Saga dei Forsythe* di Galsworthy e nella serie ideata da Julian Fellowes due poli complementari per la rappresentazione dell'universo familiare edoardiano aristocratico e alto-borghese. A suffragare questa tesi, per altro del tutto condivisibile, avrebbe forse giovato un maggiore approfondimento

dell'opera di Galsworthy, così come, nel pur esaustivo saggio di Raffaella Antonucci sulle metamorfosi di *Downton Abbey*, prima di affrontare il «multi-verso downtonian» (123) si sarebbe potuto porre una premessa sulla scrittura di Fellowes, al fine di ritrovare non solo nelle tematiche, ma anche e soprattutto nelle tecniche narrative dell'autore una giustificazione per la *Downtonmania* cui il saggio è dedicato.

Al contrario, Clotilde Bertoni, nel suo contributo, attraverso puntuali rimandi narrativi e cinematografici, dimostra come, a differenza di tanta altra fiction popolare, il «*pastiche* tendenzioso» di *Downton Abbey* possieda «una cifra originale [...] che si può individuare in certe contraddizioni di fondo» (108): una costante prospettiva nostalgica che viene costantemente messa in discussione; la fascinazione per un'epoca tramontata di cui tuttavia presenta dubbie incarnazioni; il ricorso a una trama vittoriana, di cui «allenta o disattiva le molle classiche, l'iniziativa individuale, le ambizioni intense, le passioni irrevocabili» (108-109). Quanto Bertoni scrive in conclusione del suo saggio in certo senso assume il significato ultimo di questa notevole raccolta (che, oltre a una ricchissima bibliografia presenta anche una dettagliata scheda tecnica con sinossi dei singoli episodi a cura di Maria Fiorella Suozzo): «*Downton Abbey* [...] prende fino alla fine sul serio la seduzione del mondo che evoca e se stessa; ma, mediante le strategie ripercorse, mostra l'illusorietà di quel mondo e dichiara la propria impossibilità di resuscitare in pieno le narrazioni appassionanti di una volta: in modi contenuti, attenti a non disattendere le aspettative medie, ma di sicuro sufficienti a elevarla al di sopra dei prodotti medi standard.» (120).

L'autrice

Silvia Albertazzi

Silvia Albertazzi insegna Letteratura dei paesi di lingua inglese e Storia della cultura inglese all'Università di Bologna. È autrice di 18 volumi di saggistica letteraria, tra i quali si segnala il primo testo di teoria postcoloniale apparso in Italia, *Lo sguardo dell'Altro* (Carocci, 2000). Negli ultimi tempi si è occupata prevalentemente di letteratura contemporanea in chiave comparatista e culturalista, analizzando il rapporto tra narrativa e fotografia e la storia culturale britannica in vari articoli e nei volumi, *Il nulla, quasi. Foto di famiglia e istantanee amatoriali nella letteratura contemporanea* (Le Lettere, 2010); *Letteratura e fotografia* (Carocci, 2017); *Leonard Cohen. Manuale per vivere nella sconfitta* (Paginauno, 2018); *Questo è domani. Gioventù, cultura e rabbia nel Regno Unito 1956-1967* (Paginauno 2020).

Email: silvia.albertazzi@unibo.it

La recensione

Data invio: 15/09/2022

Data accettazione: 30/10/2022

Data pubblicazione: 30/11/2022

Come citare questa recensione

Albertazzi, Silvia, "Lucia Esposito – Alessandra Ruggiero (eds.), *Downton Abbey. Il fascino sfacciato dell'aristocrazia*", *Entering the Simulacra World*, Eds. A. Ghezzani - L. Giovannelli - F. Rossi - C. Savettieri, *Between*, XII.24 (2022): 623-627, <http://www.betweenjournal.it/>